



MARIA  
LA  
SPAGNOLA

V O L

2

FONDO ANTIGUO

**A-3200/2**

Bib. Regional

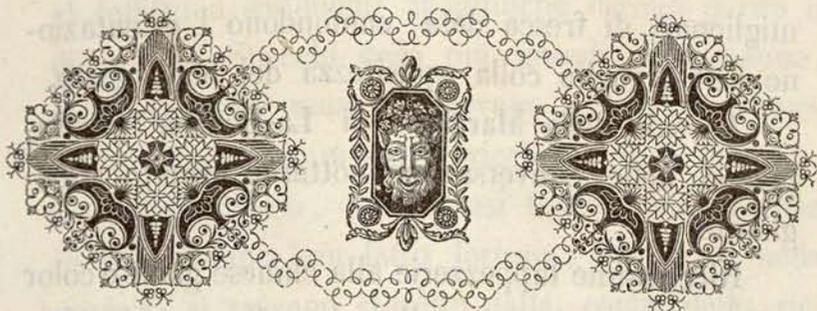




A - 3200 / e

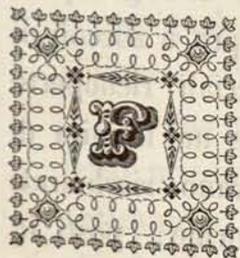
A  
177420





## CAPITOLO XII.

### IL BUON TUONO.



ino nel loro stesso lusso e nel loro spargere denaro a profusione, alcuni personaggi della nuova aristocrazia manifestano la falsa idea che hanno del vero *buon tuono*. Si osserva, in fatti, che la maggior parte de' nostri

miglionari di fresca data confondono l'ostentazione dell'orgoglio colla squisitezza del buon gusto.

Le sale della Marchesa di La-Bourbe presentavano nelle conversazioni notturne aspetto abbagliante.

Ricchissime tappezzerie alla cinese gialle e color zeffiro si incrociavano sulle porte di acacio lustrate a specchio. Le mura erano parate di damasco cremisi, capricciosamente screziato a fiori, ed il pavimento era per ugual modo ricoperto di ricchi tappeti. Le larghe finestre erano nascoste da sfarzose tende di mossolino ricamato. Un superbo piano-forte di ebano con rilievi e zampe di argento, opera del bulino di un abile artista di Vienna, che vi aveva scolpite ghirlande di fiori intrecciate e sostenute da graziosi augelletti, occupava un posto distinto. Grandi quadri a olio, della eccellente scuola veneziana, posti in dorate cornici; magnifici vasi di fiori, simmetricamente disposti lunghe le pareti, sopra delle tavole di marmo su cui pur stavano orologi a pendolo smaltati in oro, ed adattati sopra a zoccoli di agata orientale; sofà, sedie a bracciali ricuoperte di raso damascato, e finalmente un'infinità di mobili e di sfarzosi ornamenti erano rischiarati da innumerevoli lumi di diverse forme, posti in certi viticci ed in certe lumiere di cristallo appese

al soffitto e sostenenti magnifiche corone d'oro e di argento. Specchi della più grande dimensione, incassati nelle mura ripetevano all'infinito questo prodigioso ammasso di ricchezza e di fasto.

La Marchesa, come quasi tutte le persone che in poco tempo han fatto fortuna, che, nate nella miseria, si trovano stordite dalla copia delle ricchezze, credeva dar prova di gusto accumulando tanti ricchi oggetti, senza accorgersi che con ciò ella non faceva che far mostra dei suoi tesori e della sua vanità. Ignorava che l'eleganza ed il buon tuono si guardano bene dall'ostentare mobili di prezzo che il primario ricco ignorante, ammesso che esistano dei ricchi tacciati di ignoranza, può agevolmente acquistare; che il gusto, la delicatezza, la intelligenza de' possessori, devono apparire nel sapere bene distribuire gli ornamenti, per la stessa ragione che l'eleganza in una bella donna non sta nel sopraccaricarsi di trine, nastri, penne, smeraldi, e rubini, ma bensì in far uso di simili cose con discernimento, con grazia, e con quel gusto squisito che bene a ragione fu chiamato civetteria.

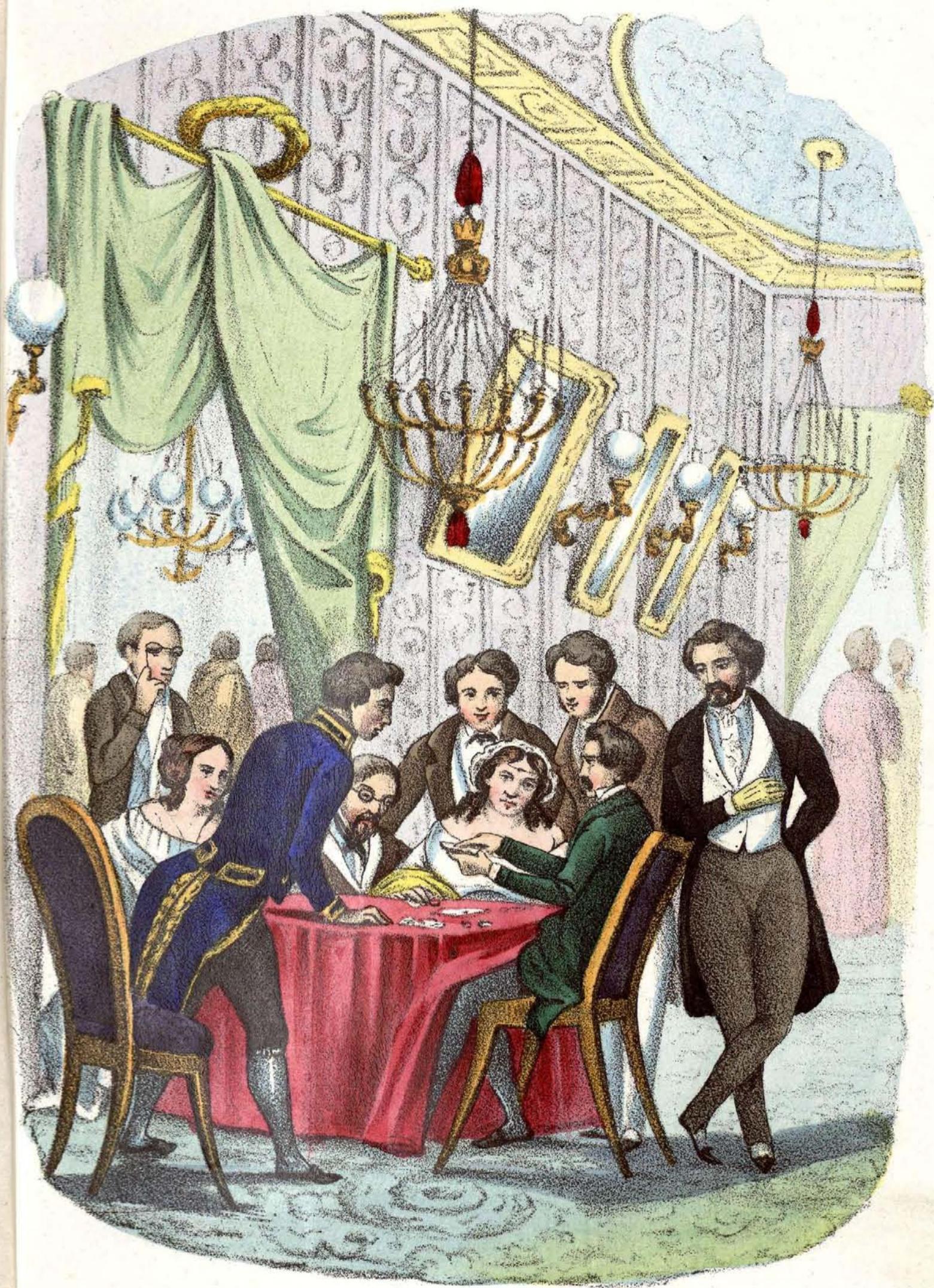
In una delle tre sale che racchiudevano questo fasto orientale, senza far menzione di altrettante anticamere destinate a quelli iufingardi in livrea che fumavano e bevevano alle spalle dei padroni,

in una di queste sale vedevansi alti personaggi giocare, quali spregievoli biscazzieri, il frutto delle loro scandalose dilapidazioni. Colà era curioso osservare quelli uomini avidi, cogli occhi impazienti sopra a dei cumuli d'oro, ardentemente messi insieme, in compagnia di vecchie civette sdentate e piene di albagia, dare un vergognoso spettacolo delle costumanze del gran mondo.

Colà giocavasi al faraone e don Bonaventura Rognonet, era il tagliatore; l'agilità delle sue dita ricordava quella ammirata nella sorprendente esecuzione del celebre pianista Listz.

Vi erano delle tavole pel giuoco delle ombre, del biliardo e delle primiere. I giuocatori d'ombre in generale erano mariti di un'età avanzata pieni di rassegnazione e mansuetudine, e che lasciavano le loro giovani mogli, in un'altra sala a ricevere le ovazioni de' cicisbei. Fra gli alti funzionari amatori del biliardo, notavasi pel suo ardore in giocare quanto gli rimaneva in tasca, un ex-ministro di finanze, avvezzo a rischiar tutto senza paura.

Un ambasciatore straniero riportava la palma nel giuoco delle primiere. Avvezzo al commercio dei re, aveva sempre le mani piene delle loro più belle effigi, e avea ridotto alla disperazione i suoi avversari per punti incredibili.



UNA SALA DA GIUOCO



Ma lasciamo questo lupanare di mariuoli decorati, e trasportiamoci in un' altra sala dove gravi diplomatici discorrono di politica.

— Dite dunque, diceva uno, pare che il vecchio ed il nuovo ministero, sia al cospetto di tutta Europa della maggiore ridicolezza.

— Non vi manca nulla, disse un altro. Sarebbe stato meglio rinchiudersi in una stanza e contendergli la presidenza a suon di . . . non importa dir di che cosa, piuttosto che farsi sul terreno per ritornarsene tutti e due tranquillamente colle mani in tasca.

— Da vero è una scena proprio ridicola, aggiunse un terzo personaggio. Persone così poste in alto dovevano venire a questo? E poi, quando un affare di questa sorta è inevitabile, è viltà che uno de' combattenti non morda la polvere. Ma ciò che è anche più ridicolo si è che dopo una simile porcheria, non solo ambedue rimangono impuniti, ma il nuovo venuto ottiene la sedia lasciata da quegli che si è dimesso; doveva appunto esser così.

In mezzo a tali discorsi gli uomini di Stato ordinavano gli affari di Spagna e del mondo intero, tracannandosi del punch in mezzo a nubi di fumo di sigaro, ed a grida, toasti e sconce contorsioni, cui il buon tuono non vieta certe parole

oscene che presso i buoni borghesi liberali si chiamano *l' eccesso dell' ubbriachezza*, mentre che in questa nuova gerarchia, son dette *espansioni di spiritosa allegria*.

Fermiamoci adesso nella sezione *erotica*, preseduta dalla sposa novella, madama Eduvige, marchesa della Crêtiniera, tempio dove Maria brillava fra le più belle, cui venian tributati i premurosi omaggi degli adoratori.

Donne dai quindici a quarant' anni, di sembianze e caratteri diversi, ma tutte più belle le une delle altre; bionde come l' oro o dai capelli neri come l' ebano, ovvero bianche come la neve sur uno strato di rose, o pallide o brune, grandi e robuste quali matrone, o piccole dai contorni di amore; grasse e voluttuosamente massiccie, o snelle come silfidi, e tutte coperte di graziosi ornamenti; tali le persone di che componevasi quel galante circolo. Maritata o no ogni dama aveva il suo bracciere prediletto. Tuttavia fa d' uopo dire, che ad onta di quel bello di così poca durata, pareva che i bei giovinetti si facessero un dovere di andare vicendevolmente colle vecchie la cui invincibile civetteria resiste alle ingiurie degli anni, e che veggonsi così vigilante in riparare i loro guasti, per mezzo di parrucche; di poppe finte e di denti posticci.

Gli zerbini non presentavano meno originalità. Non ve n' era uno che rammentasse il tipo di quelli onesti giovani onde si compone la gioventù di Madrid. Tutto il loro studio limitavasi ad uua imitazione ridicola delle mode degli altrui paesi. Parlavano tutte con insoffribile pedanteria, ed ogni parola conteneva una stupidizza, ogni idea una assurdità. Vantavano con enfasi i costumi di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, e appalesavano la loro crassa ignoranza su quelli del proprio paese; quando per caso ne tenevan discorso, era per metterli in ridicolo con insolenti sarcasmi. I nostri lettori non ne saranno punto sorpresi allorchè gli avrem detto che trovansi in Madrid delle case onde i padroni sono schietti Spagnuoli, e tuttavia nelle loro conversazioni non ricevono che persone che sappiano di francese, e giungono perfino a costringerli a servirsi soltanto di questa lingua. Per verità non vi sarebbe alcun male, se non si trattasse che d' esercitarsi a parlare quest' idioma, poichè allora potrebbesi considerare la conversazione come una specie di accademia; ma niente affatto di ciò: quelli esseri ridicoli quanto sciocchi si riuniscono a solo fine di parodiare una serata (*Soirée*) parigina in cui si strazia spietatamente il francese per tacciare tutto ciò che sa di spagnuolo. È veramente doloroso che quei graziosi cherubini non

si trovassero nelle loro culle quando al re Erode salì la mostarda al naso, un buon tramaglio su tanta stupidità saria stato di gran profitto per la civiltà della Spagna.

Esaltati dal fumo delle bottiglie, quei lions della marchesa parlavano alle dame con eccessiva audacia, e quelle buone dee, lungi dal rimanerne scandalizzate, applaudivano alle loro vili arguzie, e talvolta ancora le onoravano di risposte dello stesso gusto.

Ciò non ostante, Maria non credeva che la sua virtù fosse in periglio in quei luoghi di assurdità e di perdizione: dal suo ella giudicava del cuore altrui. Le lezioni della marchesa di La-Bourbe, gesuiticamente insinuate, avevano in essa prodotto un effetto sorprendente. Maria trovava tutto ciò che colà vedeva conciliantissimo colla virtù da lei prediletta, ed in pochi giorni, erasi follemente invaghita dei divertimenti e dei piaceri ond' era circondata. Faceva rapidi progressi nella danza, il teatro la faceva andare in estasi, ed ascoltava con compiacenza le proposte d' amore che le venivano fatte. In mezzo a tanti piaceri, la rimembranza del suo primo amante erasi molto affievolita, e quantunque non lasciasse mai il medaglione che ne racchiudeva il ritratto, il tempo, la felicità di vederlo ad ogni istante, la certezza

della sua morte, e l'amabile premura di un altro adoratore non men bello, sebbene più attempato (il che sorrideva alla immaginazione della fanciulla la quale ne traeva conseguenza di maggiore stabilità nei sentimenti) gettavano l'animo suo in penose perplessità. « Don Luigi è morto diceva ella fra sè; l'avrei amato fedelmente, poichè ne amo tuttora la memoria, — ed a queste parole asciugava una lacrima; — ma ei più non esiste, nè posso esser sua, e quando un altro mi parla sinceramente d'amore, quando lo vedo spasimare per le mie repulse . . . oh! è troppa crudeltà resistergli! « Tali erano presso a poco i riflessi di Maria, da che il barone del Lago gli faceva la corte. Tuttavia, ella non poteva risolversi a dargli qualche speranza . . . Un segreto rimorso estingueva questa fiamma nascente.

Non saria facile, o piuttosto sarebbe impossibile dare un'idea esatta delle attrattive di Maria, che allora aveva tutta la bellezza di un fiore che uscendo dal boccio offre ai rai del giorno i suoi verginali colori. La faccia di lei incantevole sembrava velata da una tinta di dolcezza e di bontà. Bastava vederla una volta per sentirsi tocco dalla sua ineffabile grazia. Ella si mostrava sensibile alle adulazioni de' suoi adoratori, ma senza sembranne punto superba. Non conoscendo nè malizia, nè

doppiezza, ella non faceva differenza fra l' adulatione e la simpatia, ed ecco perchè prestava fede alle maliziose lodi del barone del Lago.

Costui era un uomo di circa trentotto anni; ma la piacevolezza de' suoi modi, il suo personale svelto e sottile, il suo modo di vestire sempre con giusta eleganza gli davano un' aria di giovinezza che ne smentiva ogni attestato di nascita.

Capelli neri e riccioluti ne adombravano la fronte maestosa; il suo sguardo era fiero ma pieno di dolcezza, ed il suo sorriso scopriva, sotto folti e neri baffi, due graziose file di denti piccoli e deliziosamente smaltati. Semplice n' era il vestiario: cravatta di raso nero, con due spilli di brillanti, riuniti da una catenina d' oro; sottoveste di picchè bianco, faceva contrasto con una lente di tartaruga legata in oro sospesa da un nastro nero, e che serviva di trastullo alla mano destra, mentre che il pollice della sinistra attenevasi al giro del braccio della sottoveste. Il suo abito era color turchino con bottoni cesellati ed i calzoni a coscia cadevano giù con grazia sopra ad una calzatura di pelle inverniciata che difendeva un piccolissimo piede. Guanti color paglia strettissimi designavano perfettamente la bella forma delle dita, e lasciavano vedere il contorno delle unghie come se fossero state allo scoperto.

Il barone del Lago mostravasi ad ogni istante più invaghito di Maria, e nel quadro, che abbozziamo, egli trovavasi presso di lei, appoggiato con grazia all'angolo di una consolle.

— Siete incantevole quanto crudele, ei le diceva con voce commossa; tutti sono più felici di me. Guardate d'intorno a noi . . . quanti amanti fortunati! . . . E voi non ostante . . .

— Mio Dio! signor barone, parliamo d'altro rispondeva Maria che non sapeva come nascondere il suo turbamento, atteso che le parole di quell'uomo avevan per essa un incanto irresistibile, quantunque la rimembranza dei suoi propri amori lottasse contro il desiderio che aveva di non mostrarsi insensibile ad una passione da lei credata virtuosa e sincera.

Il barone era troppo destro in intrighi amorosi per non conoscere l'effetto delle sue parole, e da conquistatore sperimentato, contentavasi di guadagnare passo passo il terreno. Sapeva per esperienza che per ottenere i favori di una donna, non bisogna troppo pregarla e che una certa prudente freddezza è spesso più efficace della monotona goffaggine di un amante spasimato.

— Dite bene, bella Maria, parliamo d'altro. Perdonatemi se vi ho stancato coll'esservi importuno, esclamò egli con apparente sensibilità;

folle che sono! Il vostro cuore è certamente invaghito di un altro più giovane . . . che possiede maggiori attrattive di me, ah! io sono sprovvisto di tutto . . . Ma siate sicura, Maria, ch' ei non potrà amarvi quanto vi amo io.

— Non so che rispondervi, signor barone, le vostre parole mi conturbano, replicò Maria abbassando gli occhi, e sfogliando macchinalmente una rosa che teneva fra le sue dita.

— Dite piuttosto che questo colloquio vi stanca, riprese il barone. Perdonatemi, procurerò di rassegnarmi alla mia trista sorte.

Queste parole furono seguite da un momento di silenzio.

— Andate domani a Sant' Isidoro? chiese Maria al barone, in tuono grazioso.

— Mio Dio! a quella festa non vi concorre che la plebe.

— Cosa importa? o non vi potete andare anche voi?

— Per far che?

— Oh questa è bella! Eduvige, per la stessa ragione da voi esposta non voleva che vi andassimo; ma la mia buona zia ha deciso che invece di andare altrove, cominceremo la nostra passeggiata più presto, ed anderemo alla festa.

— Ed a che ora escono di casa le signore?



NON SO CHE RISPONDERVI SIG. BARONE... RE-  
PLICÒ ILLARE ABBASSANDO GLI OCCHI E SFO-  
GLIANDO MACCHINALMENTE UNA ROSA CHE  
TENEVA FRA LE SUE DITA



— Tra le quattro e le cinque della sera, dietro quello che ha detto mia zia. Ma, se non vi andate, a che serve questa domanda?

— Quando so che vi andate voi potrei io rimanere in Madrid?

— Vale a dire . . . verrete?

— Ve lo giuro! E voi, avrete piacere di vedermi colà?

— Naturale: uno ha sempre piacere di vedere i suoi amici.

— Ah! voi mi ponete nella folla de' vostri amici. Non è cosa da andarne superbi.

— Ma, signore, nel numero vi è sempre un preferito.

— Maria! sarebbe possibile?

— Ho detto troppo, signor barone, e se è vero che mi amate, spero che ora non avrete più da lagnarvi.

— Lagnarmi, io, Maria! esclamò il barone nel suo entusiasmo, dovete dire che son pazzo dalla gioja. La dolce speranza di cui voi riempite il mio cuore mi rende la vita, e se posso un giorno portare il titolo di vostro sposo mi reputerò il più fortunato fra gli uomini.

In questo mentre, la marchesa di La-Bourbe comparve sulla porta della stanza, fece segno a Maria di avvicinarsi, e quindi le disse all' orecchio:

— Figlia mia, ti prevengo che costui è . . .  
ammogliato.

Maria fremè . . . La sua fiamma nascente,  
scuoprendo la perfidia del mostro che la ingan-  
nava, improvvisamente cambiò in odio impla-  
cabile.





## CAPITOLO XIII.

### MADRID IN CAMPAGNA.



**L**a domenica 15 maggio 1836, alle quattro e mezzo pomeridiane l'equipaggio della marchesa di La-Bourbe, in cui stavano, dalla parte di dietro, la sua goffa padrona con Otello sotto braccio, ed accanto il signor Rognonet, e dalla parte davanti Maria, veniva

tirato da due forti giumenti normandi, per la strada della *Montera*; per via delle Carrette e della Concezione Geronima intercettato dalle truppe della guarnigione che ritornavano da una rivista, fu allora costretto a prendere la strada della Pace. Nel traversare rapidamente la piazzetta della *Legna* per quindi prender quella di Santa Croce, onde guadagnare la Via Imperiale accadde uno di quei deplorabili accidenti che si ripetono così spesso in Madrid, atteso che sembra che la severità della giustizia non possa colpire le classi elevate.

Le disgrazie cagionate dalle carrozze, che rovesciano i pedoni per terra, sono così frequenti, che la stampa periodica ha tante volte portato lamento contro questi mostruosi abusi; ma non fu presa nessuna misura onde prevenirli, ed appena passa giorno senza che qualche famiglia abbia a deplorare una catastrofe di questo genere.

Siamo i primi a riconoscere in ciascuno il dritto di farsi trascinare in carrozza. In ogni paese civilizzato il lusso è acconsentito e protetto. Ma ciò non autorizza la oltraggiante superiorità che le persone in carrozza si arrogano sui modesti pedoni. Il brutale *bada* di un cocchiere avvinazzato non basta. No! Se esistesse in Spagna una vera polizia, si costringerebbero le carrozze a fermarsi

davanti ad una folla o ad un gruppo qualunque, rispettando così le masse del popolo, il quale in ogni caso, ha un pregio ben superiore a quello di certi altri personaggi, malgrado delle loro decorazioni e dei loro ricami.

Similmente, non bisognerebbe permettere il gran trotto alle carrozze traverso le strade della città. A che servono il gridar del cocchiere e lo schioccare della sua frusta, quando un povero paralitico traversa penosamente la via, o che un gruppo di ragazzi distratti vi si diverte, ovvero un sordo od un vecchio, che non ponno guardarsi, camminano colla loro naturale lentezza? Il cocchiere crede aver fatto tutto quando ha indirizzato ai viandanti il rozzo avvertimento che impiega per farsi obbedire dai suoi cavalli, e dimanda agli uni la stessa obbedienza che ottiene dagli altri. È cosa degradante, insopportabile. . . E tuttavia, se la persona avvertita non si è fatta al muro, quand' anche non abbia inteso il grido del barbaro Fetonte, la carrozza prosegue il suo corso; e se avviene che qualche infelice sia vittima di una simile brutalità, il cocchiere resta impunito, ed il padrone del cocchio che dovrebbe riguardare come complice dell' assassinio non si prende pena nè punto nè poco.

Fa d' uopo lodare lo zelo di alcuni che po-

tendo, per la loro comodità avere un legno, sanno qual sia il rispetto che devesi alla immensa maggioranza del popolo, il quale non ha mezzi di farsi trascinare in carrozza; ma nulla di più irritante dell' insolente orgoglio di certi altri i quali si danno a credere che il povero debba essere soggetto alla voce dei loro lacchè. L' oltraggio che il lusso di costoro fa alla povertà delle classi proletarie è poca cosa per essi; bisogna ancora che tutto il mondo apra le file per lasciarli libero il passo, sotto pena di farsi schiacciare dai loro sontuosi cocchi! Laonde ogni giorno veggonsi di questi assassinj, gli autori de' quali rimangono impuniti perchè assassini in carrozza.

Nel momento di traversare di corsa la piazzetta di Santa Croce, l'equipaggio della marchesa di La-Bourbe gettò per terra una povera donna che teneva per mano due bambini. Questi si salvarono; ma la donna essendo cieca non potè sottrarsi al pericolo, e fu talmente calpestata che rimase sul suolo priva di sensi . . . e come morta.

In questa infelice, il lettore non ha potuto fare a meno di riconoscere la madre di Maria. Alcune persone caritatevoli riconobbero dal vestuario di costei che ella apparteneva all'asilo di San Bernardino, dove fu tosto trasportata quasi senza vita.

Non rimanevano alla povera Luisa che due minuti di strada da fare per giugnere alla prigione, e quando ella sperava che la presenza di un tenero sposo, di cui ell'era priva da sì gran tempo facesse gustare al suo cuore un istante di gioia e rianimarne il coraggio per sopportare i suoi patimenti . . . quando ella ripromettevasi di sapere dalla bocca stessa dell'uomo che adorava lo stato di una causa criminale, che, secondo lei, non poteva avere un resultamento funesto, atteso che era sicura dell'innocenza del suo Anselmo . . . quando non ci voleva che un istante per riposare il suo capo sul cuore del suo prediletto . . . una nuova sventura, più orribile di tutte quelle che fino allora avevano torturato quella santa donna, gli toglieva, quasi insiem colla vita, le sue dolci speranze, le sue care illusioni! Brutalmente urtata, come abbiám detto, ella cadde per terra, dove fu rotolata, calpestata dai focosi giumenti che portavano . . . chi? . . . la sua propria figlia . . . il più caro oggetto del suo cuore . . . e bisogna attribuire ad un prodigio della Provvidenza, se nel rialzar da terra costei, non fu sollevato un cadavere. L'infelice respirava tuttora, e dava appena segni di vita. Le si prodigarono tutti i soccorsi che reclamava il suo stato, ma i sintomi erano da fare disperare. La povera cieca non potè ricu-

perar la parola nè le facultà della mente . . . la sua faccia era coperta di un pallore mortale.

Straziante contrasto! . . . Mentre che, su di cocchio elegante, la figlia correva alla festa, contenta ed allegra . . . la madre, posta sur una mechina barella, priva di sensi veniva portata da due manovali all' asilo della mendicITÀ!

Questa catastrofe non fu avvertita da nessuno de' personaggi dell' equipaggio, tanto fu grande la rapidità con che il cocchiere allontanossi da quella lacrimevole scena. Prese per la porta di Toledo, per correre alla prateria di Sant' Isidoro e rientrare in Madrid per la porta di Segovia, secondo gli ordini che gli erano stati dati.

Il giorno della festa di Sant' Isidoro, il popolo di Madrid, eccetto quei vanesi che si gloriano di non farne parte, si consacra al brioso pellegrinaggio del santo patrono.

Gli storici raccontano che Isabella, moglie dell' imperatore Carlo V, fondò, nel 1528, in riva del Mansanares, l' eremo del santo patrono di Madrid, in rendimento di grazie per la riacquistata salute di Filippo suo figlio. Questo giovane principe fu, infatti, sanato per mezzo dell' acqua di una sorgente vicina che, nel tempo dei miracoli, il sant' uomo, che era un lavoratore di campo, fece zampillare con un colpo di vanga, per

estinguer la sete del suo padrone. Nel 1724, il marchese di Valero fece costruire a proprie spese la santa cappella. Presso l' eremo trovasi un cimitero.

Misera umanità! vile *bassezza de' grandi* che portano il loro orgoglio oltre la tomba! In quel cimitero, ponno essere sotterrati soltanto i personaggi di una classe elevata . . . Anche allorquando rosi dal verme immondo, non sono che fetida polve, o, per dir meglio, anche allorquando non sono più nulla, temono ancora di esser confusi col popolo; la loro vanità giugne perfino a tanto. Questa insensata alterigia, questa orgogliosa ignoranza, non merita che uno sguardo di disprezzo, un sorriso di pietà.

Tutto il tratto esistente fra questa collina e Madrid offriva un quadro veramente animato. Avrebbesi detto che la intera capitale della Spagna erasi mossa in folla per andare a bere l'acqua che guarì il principe don Filippo. In fatti molto si bevea, ma l'acqua meravigliosa era la meno bevuta.

Al suono dei suoi graziosi bubboli, il leggero *tilbury* popolarmente chiamato *calessino*, con due gentili *manolas* che, per tutto dove passava, spandevano la grazia spagnuola, incrociavasi colla berlina dalla sonagliera, che colla rapidità del vento ve-

niva a cercare nuovo imbarco. Per anche allora non era stato inviato in Spagna dall' altra parte de' Pirenei il grave omnibus, e, conseguentemente le vetture che venian designate dal nome di *Simons* (1) facevano gran faccende nel giorno di questa festa.

Alcuni in giacchetta, colla cravatta annodata, col cappello dalla larga tesa, col goletto rovesciato, si presentavano su pavesati puledri; altri, in paletot e cappello bianco, facevano ricalcitare i loro superbi ronzini; questi cavalcava sur un mulo restio, quelli pavoneggiavasi sur una cattiva cavalla. La folla de' pedoni portavasi di preferenza dalla parte del ponte di Segovia; le botteghe ambulanti di vivande arrostate, di fichi, uve secche, biscotti e frittelle, mescolavansi alle collezioni di santini e campanelli di terra cotta, ed occupavano insieme due lati dello stradone; mille magazzini improvvisati, e fino delle locande a ciel sereno provvedevano di leccornie e di cibi squisiti quella strepitosa ed allegra moltitudine, che già popola-

(1) Così chiamossi colui che introdusse in Spagna l' uso di legni capacissimi pel trasporto di parecchie persone tutte in una volta e con poca spesa da uno in un altro luogo.

( Nota del Trad. )

va tutti i viali, coronava tutte le eminenze, e rispondeva da lungi nella prateria ai bacchici gruppi dove la gajezza era all' ultimo grado.

O gran sant' Isidoro contadino! solo voi potevate, per un miracolo come quello della fontana, ottenere, almeno una volta l' anno, che in Spagna l' uguaglianza non fosse una menzogna.

In fatti, in quella vasta pianura, allora non vi erano nè prerogative nè differenze, tutto il bello ideale di una primitiva repubblica trovavasi nella fraterna gioja che brillava sui volti degli abitanti di quella effimera colonia. La molesta etichetta delle corti n' era bandita; il frac veniva confuso colla giacchetta, lo scialle colla mantiglia della manolas. Non distinguevasi nè età nè sesso . . . Giovani e vecchi non formavano che una sola famiglia; ma una famiglia senza matrigne nè nuore, una famiglia onde i membri tutti gioiali, tutti in armonia, correvano, cantavano, saltavano, abbracciavansi, inebriavansi di un frenetico entusiasmo; ai bizzarri suoni del tamburo di cartapecora, di castagnette, di chitarre e di mandorlini. Le bacchiche boccie andavano incessantemente in giro, e, grazie alle libazioni continue, l' allegria fermentava negli animi di quella folla insaziabile, in braccio al tripudio.

Qui un gruppo di piacevoli *manolos* (1) scioglie una graziosa canzone, e balla il grazioso *fandango* (2) al suono del piccante mandorlino; là un branco di giovanastri, in maniche di camicia col fazzoletto di seta dell' Indie messo a ciarpa, fanno a *salta-montone*, scavalcando gli uni sopra gli altri come tanti monelli; più oltre, uomini già rispettabili per gli anni, imitano un combattimento di tori, rincorrendo un grosso marito la cui cara metà è di equivoca fama. Ma l'attenzione de' cuori sensibili alle delizie gastronomiche è più fortemente attirata dal succulento spettacolo che si appresta fra i giganteschi pioppi che sembrano misurare la distanza al cielo, dalla terra ombreggiando le fresche e ridenti rive del Mansanares.

Presso a tre enormi cazzaruole di rame rosastro, onde una conteneva due bellissime lepri in istufa, l'altra del presciutto col riso, e l'altra ventricini con salciccia d' Estremadura, di più guarnita di certi cetriuoli che neppur si trovano nell' anticamera del capo politico di Madrid; presso diciamo a questa incantevole prospettiva, danzava

(1) Vedi nella *Dedica ad Eugenio Sue* in principio di questo Volume, la nota alla pag. vii.

(2) Sorta di ballo allegrissimo venuto dalle Indie, chiamato dai Latini *tripudium fescenninum*.

(Nota del Trad.)

una moltitudine di individui d' ambo i sessi e d' ogni età, aspettando con impazienza l' istante di consumare il gran sacrificio, vale a dire il momento in che le vittime fossero pronte.

Queste tre enormi cazzaruole, rappresentavano tre locomotive, i cui tubi, formati dalle colonne di fumo odoroso, profumavano l' atmosfera di un odore così eccitante, che non v' era individuo ben organato che non sentisse venir voglia di mangiare.

Appena il segnale delle ostilità fu dato, quelle tre fortezze, credute inespugnabili, furono prese d' assalto, e la guarnigione passata a fil di coltello, senza che restasse nessuna reliquia di lepre, di ventricini o di presciutto, e tutto ciò in mezzo a grida universali. I fiaschi di vino circolavano per tutta la linea a guisa di pattuglie notturne, ed un' enorme zucca, piena di delizioso *Carignena*, rappresentava il capo militare che faceva la ispezione de' posti, e riceveva gli onori dovuti ad un generale così distinto. Il succulento bottino diviso fra gli assediati, l' ebbrezza del trionfo mise il colmo alla gioia che risplendeva su tutti i volti, onde l' effetto meraviglioso non poteva paragonarsi che a quello prodotto del quadro de' Baccanali del Velasquez. Sembrava che

tutti gli astanti si fossero identificati col soave Melendez, per esclamare con esso:

Presto, datemi il bicchiere;  
Via, mescetemi da bere,  
Chè un' ardente sete orribile  
Arrabbiar, morir mi fa.

Vada al diavolo l' usura,  
Ubriachiamci, nè paura  
Non abbiám, chè fino a un gocciolo  
Tutto, amici, si ha da ber (1).

Si può dire che, verso la metà della serata, sarebbe stato impossibile di trovare in quel vasto ricinto un solo individuo che non fosse rosso fino al bianco degli occhi, e da porsi sotto la bandiera di Bacco.

Mentre che quella immensa riunione era in questo stato di strepitosa allegria, l'equipaggio della

(1) Ecco l' originale, impossibile a rendersi colla sua grazia inimitabile:

Venga, venga el vaso,  
que un sorbo otro llama;  
mi pecho se inflama,  
y muero de sed.

Nadie sea escaso,  
ni aunque esté caído  
se dé por rendido...  
Amigos, hebed.

marchesa di La-Bourbe faceva la sua stabilita passeggiata. Maria, per vero dire, compiacevasi in vedere gli slanci di gioia di tanta brava gente, ne ammirava la franchezza e le allegre baie, cotanto diverse dagli affettati complimenti che ogni giorno ella riscontrava fra i cortigiani; ma un sentimento melanconico le pesava sul cuore; il suo animo era inquieto.

Traversando il ponte di Segovia, un bel cavaliere, montato sur un focoso destriero, volle salutare la bella Maria; il gesto ch' ei fece a tal uopo spaventò l' animale, che, dopo un salto di montone, si diede a fuggire.

Era il barone del Lago. Maria, ricordandosi della sua perfidia, non aveva risposto al saluto di costui; ma il salto del cavallo, il pericolo che correva il cavaliere, scossero talmente il suo cuore, che mise un grido di spavento.

Allora la marchesa esclamò:

— Come! nutri ancora dell' interesse per costui? Procura di obliarlo per sempre, figlia mia; è un ammogliato, e di cattiva condotta. Non starai molto a vedere il solo uomo che ti convenga, l' uomo che non vive che per te, che non aspira che a renderti felice, e che non ama, nè amerà al mondo altra donna fuori di te.

— Che dite, signora? rispose Maria, sorpresa

da un simile discorso ; vi è uno che mi ama? Posso sapere chi sia?

— È un segreto che ti svelerò soltanto a suo tempo. Frattanto, figlia mia, cerca di stare allegra.

Poscia, voltandosi dalla parte del signore Rognonet, aggiunse :

— Domani ci è la corsa dei tori?

— Volete dire dei dilettanti? ... Certamente. Avrei messo volentieri delle banderuole; ma voi non volete ... Ho dovuto farmi sostituire dal conte di Casa-Verde. Il marchese di Bellaflor sarà il campione. Oh! è un eccellente giostatore ... il migliore allievo del Montes.

— Ma giostrerà anche Montes? dimandò la marchesa.

— Senza dubbio, rispose il giovane. Vi sono tre dilettanti soltanto; gli altri sono professori. Sevilla ed Hormigo tengono le picche. È stato annunciato che Montes eseguirà il salto dell' oncino. Siccome questo spettacolo è a beneficio de' poveri di San Bernardino, si fa di tutto per richiamarvi gente.

— Benissimo, bisogna andarvi. Gli voglio tanto bene ai tori!

La marchesa diceva il vero. Monna Niccoletta aveva una passione per tutto ciò che poteva ri-

cordarle le sue antiche prodezze; poichè, lungi dall'arrossire della sua origine, il sovvenirsene faceva rinvenire maggiore orgoglio nell'attuale alta sua posizione.

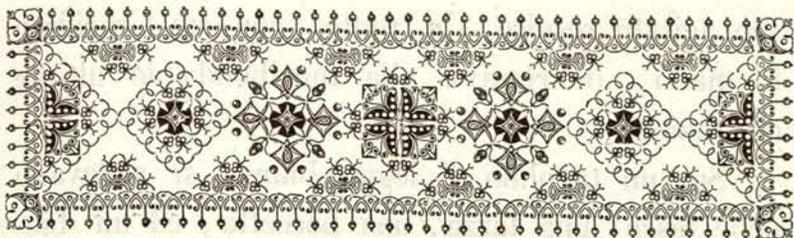
— Il signore Rognonet ci terrà compagnia, ed andremo tutti insieme, non è vero Maria? aggiunse la marchesa toccando dolcemente col dosso della mano destra il mento della sua fittizia nipote.

— Sì, mia buona zia, verrò dove vorrete, rispose con celeste dolcezza l'innocente fanciulla.

Non era per anche esaurito un divertimento che già preparavasene un altro, e mentre che la vita della imprevedente vergine scorreva nelle delizie, altrove aveva luogo una funebre scena che ci accingiamo a narrare nel seguente capitolo.







## CAPITOLO XIV.

### LE ESORTAZIONI.



In uno stretto dormitorio di San Bernardino, trovavasi un modesto ma assai dovuto letticiuolo. La pallida luce di una lucerna proiettavasi sur un sinistro oggetto: una donna coricata sur un rozzo lenzuolo; cadaverico n'era l'aspetto. Immobile, le labbra livide, semiaperte, si sarebbe creduta morta, senza il

suo agitato respiro. Un prete, con un Crocifisso in mano, indirizzava alla moribonda le ultime esortazioni.

Sur un tavolino di legno bianco si vedevano delle fasce, una tazza, una boccetta, ed un bicchiere coperto da un pezzo di carta, posto sopra un piatto dove stava pure un cucchiaio. Accanto al piatto vi erano dei barattoli che sembravano contenere qualche balsamo. Tutti questi oggetti contenevano dei medicamenti.

Colà respiravasi quell'aria disgustosa e malsana che regna sempre nei luoghi abitati da parecchie persone gravemente ammalate.

Il silenzio era profondo e solenne, interrotto soltanto, a lunghi intervalli, dal sibilare di un vento terribile, che, quantunque la sola finestra della camera si trovasse ermeticamente chiusa, sbatteva leggermente le porte, agitava la fiamma della lucerna dandogli direzioni diverse, e sembrava far volteggiare ombre misteriose in quel soggiorno di morte. A momenti, quel vento diveniva tempestoso, e faceva intendere orribili fischi che confondevansi col rimbombo del tuono, e tosto una spaventevole gragnuola balzava sui vetri della finestra, lo splendore del fulmine serpeggiante a traverso le fessure, il tristo grido del gufo, ed il molesto abbaiar di un alano che





BATTAGLIA DEI TORI

reclamava un rifugio contro la tempesta, rendevano più spaventoso ancora questo momentaneo disordine degli elementi.

Tuttavia, come se il fragore dell'oragano non fosse bastato a rompere il silenzio di questo asilo de' malati, il prete, prendendo nella sua destra la croce sacrata, accostato il suo paffuto viso alla livida faccia della moribonda, guardatala onestamente, proruppe in grida di disperazione.

La calma, che regnava ciascuna volta che gli elementi sospendevano la loro furiosa lotta, era la calma della tomba, il silenzio della morte, soltanto turbato dal rantolo della donna agonizzante, che pareva essere l'ultimo sforzo dell'anima per liberarsi dal suo involuppo terrestre. Ma questi silenziosi momenti erano ben corti, ed il prete ne approfittava per torturare colle sue infuriate esortazioni il debole spirito della moribonda, in cui il lettore ha certamente riconosciuto la povera cieca, la moglie di Anselmo. Erano state allontanate da essa le sue creature, che piangevano a calde lacrime il disperato stato della loro misera madre.

— Miserabile peccatrice! esclamava il prete acceso in volto, tu siei giunta alla tua ora estrema; dimentica, dimentica per sempre i piaceri e

le vanità di questo ingannevole mondo; metti a profitto i pochi istanti che ti rimangono per implorare la misericordia di quel Dio da te sì vilmente offeso. Per te nulla più resta quaggiù: un sincero pentimento può solo salvarti dall'eterno supplizio dell'inferno. La tua vita sta per finire, infelice creatura . . . chiedi perdono a Dio . . . l'ora dell'espiazione è suonata. Dio è giusto . . . pensa all'enormità de'tuoi falli, de'tuoi peccati . . . implora la divina grazia . . . Dio te l'accorderà . . . Già il purgatorio attende quest'anima impura, che sarà in un istante separata da questo corpo immondo . . . le pene del purgatorio sono terribili, ma purificheranno l'anima tua, e le permetteranno di volare al soggiorno degli angeli . . . Piangi, imprevedente peccatrice, piangi, e pentiti de' traimenti di tua condotta . . . Le offese che hai fatte al divin Salvatore sono grandi . . . gravi pur sono le pene riserbate all'anima tua, per renderti degna di contemplare la faccia del Signore . . . Guai a te se non puoi ottenere la sua grazia! . . . tu cadrai nella orribile stanza del fuoco eterno, e tutti gli spiriti maligni ti faranno ivi soffrire i più orrendi martirii . . . orribili saranno i tuoi supplizii, e non avranno mai termine . . . Guai a te! guai a te!

Tale è l'eloquenza con cui il prete spagnuolo

si fa in aiuto all' infelice che si dibatte fra le strette della morte. Il tuono aspro e minacciante con cui, nel fervore del suo santo entusiasmo, il sacro ministro faceva giuste esortazioni, stordiva e spaventava l' affievolito spirito della paziente. Quand' anche quella donna non fosse stata in una posizione così disperata, quelle urla furibonde, le minacce dell' inferno, la paura delle terribili pene del purgatorio, avrebbero bastato non solo ad aggravare i mali di lei rifinita, ma ancora a portar l' ultimo colpo all' uomo dello spirito il più forte.

Questo sistema di esortazioni è intollerabile. L' abbiamo inteso riprovare da venerandi ecclesiastici, giacchè fortunatamente non sono rari i buoni ministri dell' altare. Nulla di più dolce, nulla di più consolante che una voce benefica e paterna, presaga della celeste misericordia, spandendo con unzione nel cuore ulcerato di un infermo le salutari parole di Gesù Cristo, parole piene di grazia e di carità, che tranquillizzano il malato, e contribuiscono sovente a ristabilirlo in salute.

Se un prete prudente dicesse, per esempio, al moribondo: « Figlio mio, non bisogna abbandonarsi alla disperazione, chi sa quello che ancora la provvidenza potrà fare? . . . Ma quand' anche Dio volesse chiamarti a sè, quale più grande felicità, figlio mio, di quella di trovarti nelle sue

braccia? poichè Dio stende sempre la sua benefica mano ed accorda una grazia completa al peccatore che si pente . . . e tu, tu, certamente sei pentito. Dio è buono, giusto, clemente; non ha le meschine passioni degli uomini, non conosce l'odio, il rancore, la vendetta, e facilmente perdona quando il pentimento è sincero. Questo mondo è una via piena di spine che, di disgrazia in disgrazia, ci conduce alla morte; ma la morte, per l'uomo dabbene, è il termine di tutti i patimenti, di tutte le tribolazioni; Dio l'attende, circondato della sua eterna gloria, per dargli la corona che sempre accorda alla virtù. . . Confida in Dio, figlio mio, confida in Dio! » Se, diciamo, parole come queste uscissero con unzione dalla bocca del prete, non produrrebbero sullo spirito del malato un effetto diverso affatto di quell' urla spaventevoli con cui, sì spesso, si stordisce e si assassina? Siamo d' avviso che ciò non potria da nessuno essere revocato in dubbio.

Il medico di quell' asilo di mendicità divideva la nostra opinione, poichè, appena intese le esortazioni che il prete indirizzava alla malata, manifestò l' intenzione di allontanarlo sotto qualche pretesto.

— Come sta la malata? chiese egli a bassa voce.



POTETE RITRARVI... LE ESORTAZIONI ORMAI SONO INUTILI



— È in agonia, rispose il prete in tuono naturale e col maggior sangue freddo.

— Parliamo piano, riprese il dottore, poichè in casi simili il minimo strepito accelera la morte.

— E che importa . . . quando non vi è più speranza? disse il prete.

— Finchè ci è vita, ci è speranza, replicò sempre a voce bassa il medico, ed in punta di piedi si avvicinò dolcemente alla tavola, prese un mocolino, lo accese alla lampada, e si fece al letto della malata. La osservò attentamente, le tastò il polso, e, dopo averle passato il rovescio della mano sulla estremità del naso, aggiunse: cattivo segno! è ghiaccio. Facciamo un'ultima prova.

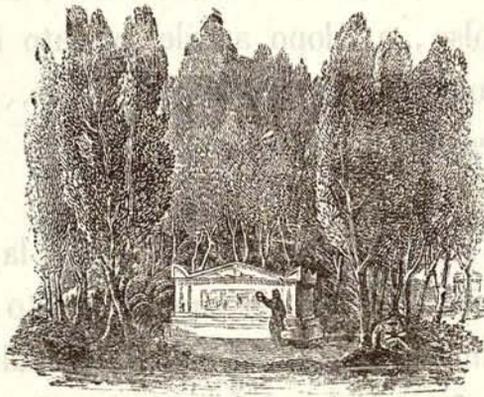
Allora ritornò alla tavola, prese la caraffa e versò alcune goccioline del suo contenuto nel cucchiaino; quindi vi aggiunse altre goccioline del medicamento che stava nel bicchiere, ed andò a far prendere il tutto alla malata.

L'infelice fece un grande sforzo per ingojare quella pozione, e quindi rimase immobile e senza lena.

Il medico si fece pallido in volto, e riportò vivamente la sua mano sul polso. Dopo un istante di silenzio, disse in tuono solenne:

— Signore, potete ritirarvi . . . le esortazioni

ormai sono inutili. . . . .  
 La più profonda calma era succeduta alla orrenda  
 tempesta; gli augelli salutavano l'alba di un giorno  
 che annunziavasi puro e sereno.





## CAPITOLO XV.

### AI TORI!



*i tori! ai tori!* tale è il grido che precede ed accompagna l'agitazione degli allegri abitanti di Madrid nei giorni consacrati ai combattimenti dei tori, a questi pubblici divertimenti essenzialmente spagnuoli; poichè solo in Spagna, solo nella felice

patria de' Costilares, Pepe-Hillos, Candidos, Romeros, Leons, Montes e Redondos, nascono e si sviluppano la sorprendente destrezza de toreadoros e la bravura de' tori.

A dispetto delle ignobili qualificazioni che gli furon date da persone che si vantano di una certa delicatezza (noi ci asteniamo di qualificare) diciamo non esservi professione di origine più elevata di quella di toreadoro. Fa d'uopo sapere che il primo giostratore contro un toro in campo chiuso fu l'invincibile Giulio Cesare, sovrano di Roma, che lo vinse a cavallo. Probabilmente egli fu quello che portò in Spagna l'uso di queste lotte, allorchè si fece a combattere e vincere i figli di Pompeo, poichè ottennero pure successi in Affrica, dove quel grand' uomo fece la guerra, e trionfò di Giubare di Mauritania. L'opinione di Cepeda, Garcia Parra, Moratin, ed altri storici cui si riferiscono, nei loro trattati toromachichi, Hillo e Montes, assegna a questi tornei un'origine moresca, facendoli portare in Spagna dagli Arabi, al tempo della loro conquista; ciò che è fuori di dubbio si è che vi furono sparsi, resi volgari da essi, se non portativi, e che i Cristiani li presero da loro nel tempo stesso in cui gli altri tornei e simulacri di guerra erano in uso; più tardi, la nobiltà si consacrò esclusivamente a queste nuove lotte, quando gli anate-

mi della corte romana ebbero colpito gli altri generi di combattimenti.

Don Rodrigo Diaz de Vivar, l'illustre e famoso Spagnuolo, più noto sotto il nome celebre di *Capo-Guerriero*, fu il primo Cristiano che uccise un toro di un colpo di lancia, secondo alcuni sulla piazza di Valenza, e secondo altri nelle caccie che allor si facevano nelle montagne.

Che che ne sia, queste lotte non tardarono ad essere il piacere più ricercato della nobiltà spagnuola. Lo spirito di galanteria, che vi si introdusse per l'abitudine che i cavalieri amorosi presero di far mostra di loro prodezze in presenza della dama dei loro pensieri, alla quale facevano omaggio delle dimostrazioni di gioia e degli entusiastici applausi del popolo, contribuì molto alla voga di questo romanesco spettacolo, che gli stessi re favorivano, non solo autorizzandolo, ma soprattutto per la parte che personalmente vi prendevano. Gli Spagnuoli furono sempre prodi quanto amorosi, coraggiosi quanto galanti; ma bisognava allora che i più pusillanimi divenissero eroi, per non incorrere i disonoranti disprezzi del bel sesso.

L'imperatore Carlo V guidava e provocava i tori con una rimarchevole destrezza, e, per celebrare la nascita di Filippo II suo figlio, uccise un toro di un colpo di lancia sulla piazza di Val-

ladolid. Il re don Sebastiano, don Francesco Pizarro, conquistatore del Perù, e don Diego Ramirez de Haro mostravansi abili in provocare i tori quando in ucciderli lanciando loro delle chivverine. Il re Filippo IV superava i più bravi ed i più destri toreadores, e non devesi accordare minore celebrità in questo genere di combattimenti a Cea, a Velada, al duca di Magueda, a Cantilana, Ozeta, Zerate, Sastago, Riagno, al conte di Villamediana, a Goyo, Pueyo, Suazo, ed al marchese di Moudejar.

Stabilita una volta questa lista dei primi giostatori, è giusto dire che i toreadores hanno dritto di andar superbi della origine di loro professione.

Nè si creda che l'attuale aristocrazia nutra minore affetto per questa lotta. Ad ogni momento veggonsi delle corse in private arene, dove i personaggi della più alta società fan mostra di loro destrezza e di loro bravura, senza sdegnare di porsi alla pari con coloro che fan ciò per mestiere. Trovansi in Madrid dei grandi di Spagna che non si leverebbero di cappello davanti ad un artista di genio, mentre che si reputano onoratissimi dell'amicizia di un toreadoro che gli dà del tu senza il minimo complimento.

Ma non vi sono che i circhi privati per gli esercizi dei personaggi di alto affare; tante volte

ne furon veduti, e dei più distinti, gettarsi nella pubblica arena, spinti dal generoso desiderio di procurare dei vantaggi a dei pii stabilimenti.

Nel maggio 1836, lo spedale di San Bernardino, fondato da poco tempo, richiedendo dei soccorsi per far fronte ai suoi presenti bisogni, fu emessa l'idea di accordargli il prodotto di una corsa di tori. Questo progetto divulgatosi, non tardò ad esser noto ad alcuni giovani delle più illustri famiglie, appassionati amatori della tauro-machia, i quali vollero realizzarlo, e profittare di questa brillante occasione per far conoscere il loro coraggio, la loro destrezza ed il desiderio che avevano di contribuire al sollievo dei poveri. Si offerse adunque per entrare in lizza insieme col famoso Montes, coll'intrepido Sevilla, Hormigo, ed altri combattenti di meritata fama.

Il 16 maggio, giorno fissato per l'annuncio di questo spettacolo straordinario, che doveva incominciare alle quattro della sera, giunse dopo una notte burrascosa; presentossi col suo più bello estivo ornamento.

Alle tre, l'allegro grido *Ai tori!* risuonava per tutta Madrid, e l'intera Madrid rispondeva a questo animato segnale.

Al finire di una lunga e diretta pioggia le acque scorrono a torrenti su tutti i sentieri, e si riuni-

scono verso un centro dove sembrano formare un burrone che di balzo in balzo va giù per la sua pendice; similmente veggonsi delle masse compatte d'ogni ceto del popolo sboccare, allegre e premurose, da tutte le vie che rimettono alla larga e magnifica strada d'Alcalà, e là accumularsi in un torrente, che si precipita verso il Circo de' Tori, lasciando l'immenso stradale del mezzo alle carriuole delle vaghe *manolas*, ai *tibury* dei zerbinetti, ai calessi aristocratici, ai focosi ronzini dei cavalieri, ed a ronzini chinescamente bardamentati dei graziosi *chulos* (1). Le pubbliche vetture si incrociavano con quelle cavalcature e quelli equipaggi, correndo dietro a' nuovi locatarii per surrogargli a quelli che già preso posto avevano sui gradini del Circo.

La folla laterale seguiva la stessa direzione con straordinaria premura. Tutti erano accesi di gioia, tutti si affrettavano di arrivare al luogo della lotta, oggetto della loro avida curiosità gridando: *Ai tori! Ai tori!* Questo grido, dominava le altre esclamazioni ed il rumore de' campanelli, de' sonagli, e dello schioppetar delle fruste; sentivansi altre grida: *Arance! Belle arance! He! Hu! Acqua!*

(1) *Chulos* vuol dire quelli che custodiscono e domano i tori, o che portano le chiaverine colle quali si combattono.



A TORI



*Ventagli i Biscotti!* . . . e tutti questi strepiti, questi movimenti, riuniti e confusi, animavano un quadro così pittoresco, sì diversamente agitato, che sarebbe impossibile farne la descrizione, e non troverebbesi colore per renderne la indefinibile verità.

Alle quattro meno cinque minuti, l'elegante carrozza della marchesa di La-Bourbe giungeva al Circo de'Tori.

Questa piazza, di forma circolare, ha più di mille piedi di circonferenza, e può contenere oltre a dodici mila persone sulle panchine allo scoperto dove si pone il popolo, sulle gradinate coperte occupate dalle persone più comode, e nelle cento dieci logge riserbate a quanto vi ha di più distinto alla corte. Vi si veggono delle dame della più alta nobiltà, che non sdegnano farsi vedere in costume di *manolas*, come pure de' duchi e marchesi che godono in adornarsi del cappello schiacciato e della graziosa veste del *majo*, ed anche in stare in maniche di camicia quando il caldo si fa troppo oppressivo.

La diversità de' costumi della moltitudine che occupa questo recinto, le arguzie veramente spagnole che vi si intendono, la gioia fraterna che brilla su tutti i volti, i fischi onde si opprime la povera donna che, per caso, traversa il circo de-

stinato alla lotta; i mercanti che, in cima alle loro enormi pertiche, fanno passare dei ventagli alle persone che ne dimandano; i venditori di arance, i quali bombardano sì destramente le panchine e le logge; il gran numero di carri da botte che irrigano l'arena, e gli amatori che vi si pavoneggiano fino a che non ne vengono discacciati: tutto ciò forma un insieme, uno spettacolo tale, che uno simile non potrebbesi trovare presso niuno altro popolo del mondo.

Al primo tocco delle quattro, la tromba annunzia lo *spogliamento*, e tosto un brillante plutone di lancieri a cavallo si presenta sulla piazza, preceduto da tre uscieri vestiti all'antica, montati su focosi ronzini; quindi, al suono della tromba guerriera, questo gruppo percorre il vasto ricinto; e va a porsi dietro la gente che l'occupa. Due soli uscieri rimangono alla barriera.

Ad un segno dell'autorità, che presiede lo spettacolo, uno degli uscieri traversa l'arena, esce per uno degli aditi, e si presenta di nuovo alla testa di una brillante truppa di giostratori che marcia a quattro a quattro in cinque file, nella prima delle quali, accanto a Montes, vedesi uno degli amatori che pel suo bello aspetto, pel suo ricco costume, e l'aria sua marziale, attira gli sguardi della moltitudine. È biondo come l'oro, ed i suoi

tratti, senza nulla perdere della nobiltà e dignità loro, hanno un non so che di malizia e brillano del più amabile sorriso.

Le panche delle logge erano tutte decorate di arazzi di seta o di damasco di diversi colori, con ricami d'oro e d'argento, e vi si vedevano in folla quelle deliziose civette di Madrid, capaci di far perdere la testa ai più freddi rigoristi. I loro sguardi si portarono sul biondo marchese di Bellaflor, le loro mani graziose applaudivano alla sua comparsa, tutte agitarono in onor suo i loro candidi fazzoletti... Maria sola impallidì, abbassò il capo, e rimase immersa in una profonda meditazione.

Questi combattenti a piedi erano seguiti da *picadores* (1) e da due mute di leggere mule riccamente bardamentate, che in poco istante disparvero.

Dopo il saluto generale diretto all'autorità, ciascun giostratore prese il suo posto, e l'altro usciere travasando col ventre a terra l'arena, in mezzo ai fischi della moltitudine, rimise ad uno degli *chulos* la chiave del riuseraglio dei tori.

Tutto ad un tratto la tromba squillò, la musica militare diede nelle sue allegre fanfare, e l'atteso animale si fece balzellando nell'arena. Allora,

(1) Scudieri che addestrano i tori.

come per incanto, mille colombe volarono su tutti gli angoli del recinto.

(1) Il toro proveniva dalle famose mandre del marchese di Gaviria; era un *bel maschio*, di color chiaro, con belle *zampe*, di coda lunga, con occhi risplendenti, e acute corna; in una parola era un toro di *bell'aspetto*. Uscì dal suo rinserraglio scuotendo la testa col collo alto, e mostrando nella sua divisa un nodo cremisi con ghiande dorate. Leggero come un daino, caricò di fronte; l'intrepido Bellaflor gli corse tosto incontro, e in mezzo all'arena gli fece da maestro un grazioso passo, che eccitò l'entusiasmo degli spettatori.

Sevilla punse quattro volte la bestia, ma perdè due cavalli, Hormigo tre volte, e fece una così fiera caduta che avrebbe potuto costare la vita a lui ed alla sua cavalcatura, poichè misurò il terreno per il largo. Fortunatamente l'animale lasciò la sua presa pel mantello del *gran factore*.

Montes, infatti, non contento di avere ricondotto il toro fino nel centro del Circo, e senza altro oggetto che quello di trattenerlo, affinchè i *picadores* avessero tempo di rimettersi col-

(1) L'autore prega i lettori ad avvertire che, essendo qui egli sul suo terreno, non saria giusto che perdesse i propri vantaggi, che se i termini sono un poco liberi, egli ha voluto seguire la nomenclatura tauromachica.

l'aiuto del suo mantello gli fece i passi più rari, con un sangue freddo sorprendente, con una sicurtà e con una grazia affatto andalusesi. Da prima lo snidò alla *veronica*, ponendosi di fronte, e presentando il mantello al suo attacco con un artificio che non lasciava nulla a desiderare. Quindi gli fece il giro delle *spalle*, schivando il corpo per mezzo di destre inflessioni. Allora si mise a trattenerlo di nuovo per diversi giri alla *navarrese*. Posto direttamente davanti a lui, quando la bestia slanciavasi, ei gli tirava il mantello sul muso, girandosi con grazia sopra i suoi piedi, che fin lì aveva tenuti immobili; e, per coronare degnamente questi brillanti e pericolosi esercizi, eseguì il giuoco della *cisoja*, che finì col porsi il mantello sulle spalle con eleganza ed in modo che restasse chiuso, e si tenne col dorso voltato, quasi fra le corna del suo nemico in apparenza di piena sicurtà. L'animale, vedendosi così spesso deluso, pareva compiangere i vezzi di quel celebre giostratore, mentre che questi, senza occuparsi del terribile avversario che ansava a due dita dalle sue spalle, rispondeva con festevoli saluti agli strepitosi applausi di un pubblico commosso e rapito.

Dopo Montes, niun altro fu veduto eseguire questi giri con tanta destrezza come suo nipote Giuseppe Redondo, soprannominato il *Chiclanero*,

giovine di buono e coraggioso contegno, che, se qualche accidente non fassi ad interrompere la sua carriera, è destinato a fare obbliare la gloria dei suoi antecessori.

Il fazzoletto del presidente annunciò il momento di posare le banderuole, e gli altri due giovani dilettranti se ne disimpegnarono con intelligenza e coraggio. Ne applicarono ciascuno due paia, in mezzo agli applausi della folla, poichè nulla di più incantevole che vedere que' brillanti trofei spiegarci ed ondeggiare, nel tempo stesso che una infinità di strepitosi uccelli se ne volavan per l'aere.

Finalmente si fece intendere il segnale di morte, ed il prode Bellaflor si presentò nell' arena, dirimpetto alla loggia del presidente, tenendo nella sinistra mano la sua spada e la sua corta stamPELLA, e colla destra la sua *montera* (1). Si fece un profondo silenzio, ed il combattente amatore esclamò con voce chiara e sonora, e con tutta la grazia dell' accento andalusese: « Signor presidente, per vostra signoria, per tutti i prodi di Madrid, e per la più bella di tutte le brune! » Dicendo queste parole lanciò uno sguardo sopra Maria, la quale trovavasi nella loggia accanto a quella del presidente: ella era pallida e tremante . . . tutto ciò che vedeva sembravale un sogno.

(1) Berretto di lana.